CENTRO ITALIANO DI STUDI PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE

GIOVANNI GRONCHI
Presidente della Camera dei Deputati

LA POLITICA INTERNAZIONALE E LE CLASSI LAVORATRICI

Conferenza tenuta il 25 maggio 1949 nella sede del Banco di Roma
sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Riconciliazione Internazionale

ISTITUTO "LUIGI STURZO" - BIBLIOTECA
Via delle Coppelle 35
ROMA

A cura del BANCO di ROMA

LUIGI STURZO"
F.SPA
134
BIBLIOTECA
ROMA

ROMA 1949

STURZO"
F.S9A
137
BIBLIOTECA
OMA

Il 25 maggio 1949, in un salone del BANCO DI ROMA, il Presidente della Camera On.Giovanni Gronchi ha tenuto una conferenza sul tema: "La politica internazionale e le classi lavoratrici" nel ciclo "Problemi e paesi" promosso dal CENTRO ITALIANO DI STUDI PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE.

Erano al tavolo della Presidenza: il Sottosegretario di Stato On.Aldo Moro in rappresentanza del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, l'Ambasciatore d'Italia Ugo Sola, Vice Presidente del Centro e il Direttore generale permanente di questo, Tomaso Sillani.

Nell'imponente uditorio che gremiva oltre il salone della conferenza anche i saloni contigui si notavano: l'On.Vittorio Emanuele Orlando, il Sottosegretario agli Affari esteri On.Giuseppe Brusasca; l'Ambasciatore del Belgio S.E.André Motte,l'Ambasciatore dell'Uruguay S.E. il Sott.Cyro Giambruno, il Ministro dei Paesi Bassi S.E. il Conte Willelm de Bylandt, il Ministro di Grecia S.E.Dimitri Capsalis, il Ministro d'Egitto S.E.Abdul Rahman Hakki Bey, il Ministro d'Irlanda S.E.Michael Macwhite, il primo segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti Sig.Outerbridge Horsey in rappresentanza dell'Ambasciatore Dunn, il Segretario dell'Ambasciata britannica A.R.Moore in rappresentanza dell'Ambasciatore Mallet, il Consigliere dell'Ambasciata francese Pierre Sebilleau, in rappresentanza dell'Ambasciatore Fouques-Duparc, il Segretario dell'Ambasciata del Canadà Alfred Bissonnet in rappresentanza dell'Ambasciatore Deasy, il Dott.Mellilo Moreira De Mello, in rappresentanza dell'Ambasciatore del Brasile Moraes Barros, il Consigliere dell'Ambasciata Spagnola don Juan Schwartz y Diaz Flores, in rappresentanza dell'Ambasciatore Marchese di Desio, il Consigliere della Legazione Svizzera André Parodi, in rappresentanza del Ministro di Svizzera De Weck, l'Addetto Sociale dell'Ambasciata degli Stati Uniti Col.Thomas Lane.

Il Presidente del Senato, On.Ivanoe Bonomi, il Ministro del Lavoro On.Amintore Fanfani, il Ministro della Pubblica Istruzione On.Guido Gonella, il Ministro del-

ISTITUTO

l'Industria e del Commercio On.Ivan Matteo Lombardo, il Ministro degli Affari esteri Conte Carlo Sforza, il Sindaco di Roma, Ing.Salvatore Rebecchini e l'On.Giuseppe Togni, nella impossibilità di intervenire, avevano comunicato la loro adesione.

Erano ancora fra i presenti: il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, il Governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, gli Ambasciatori d'Italia Vittorio Cerruti, Emilio Eles, Armando Ottaviano Koch, Giovanni Persico, Gabriele Preziosi, P.F.de Rossi del Lion Nero, Guido Rocco, Francesco Maria Taliani, Luigi Vannutelli Rey; i Governatori di Colonia Riccardo Astuto, Vice Presidente del Centro e Giuseppe Dall'Armi, i Ministri plenipotenziari V.E.Bonarelli, Filippo Caffarelli, Guido Crolle, Giovanni di Giura, Emanuelle Grazzi, Luigi Ottaviani, Renato Piacentini, Ubaldo Rochira, Marcello Roddolo; il Vice Presidente della Camera On.Gaetano Martino col Segretario On.Fiorentino Sullo; i Senatori Alberto Bergamini, Alessandro Gerini, Alberto Theodoli, Quinto Tosatti, Luigi Velani; l'On.Gaspare Ambrosini Presidente della Commissione dei Rapporti con l'estero alla Camera dei Deputati, gli Onorevoli deputati Giuseppe Firrao, Enrico Avanzini, Florestano di Fausto, Dino Del Bo, Danilo De Cocci; il Segretario generale del CIR Mario Ferrari Aggradi; gli Ammiragli Gino Ducci, Emilio Brenta, Paolo Maroni e Luigi Sansonetti; i generali Luigi Clerico, Luigi Mondini, Salvatore Pagano; i Segretari generali di Colonia Pompeo Gerini e Mario Martino Moreno; alcuni membri della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana, col Presidente del Comitato di Roma Prof.Alberto E.Folchi, i Consiglieri del Centro Gr.Uff.Ageo Cidonio e Gr.Uff.Enrico Scaretti; nonchè numerose personalità del mondo della politica, della coltura, della finanza, dell'industria e delle organizzazioni economiche.

Gli onori di casa erano fatti dall'Amministratore Delegato del Banco di Roma, Gr.Uff.Ugo Foscolo coadiuvato dai membri della Direzione Centrale e dal Direttore generale permanente del Centro, Tomaso Sillani che all'inizio della riunione ha,giuste le consuetudini dell'Associazione, presentato al pubblico l'oratore.

Parole pronunziate dal Direttore Generale permanente del
"CENTRO ITALIANO DI STUDI PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE"
Tomaso Sillani, per presentare S.E.Giovanni Gronchi nella riunione del 25/5/1949

Eccellenze, Signore e Signori,

In una intervista concessa sul cominciar di quest'anno all'"International News Service", l'eminente uomo politico che oggi onora con la sua presenza e con la sua parola la nostra cattedra, accennando all'influenza che sulla formazione individuale di molti appartenenti al grande partito nel quale egli milita, e di se stesso,avevano esercitato gli insegnamenti etici e sociali del Cattolicesimo: "Nessun'altra dottrina - diceva - ha creato una sintesi più rispondente alle esigenze della democrazia moderna: fra l'autorità e la libertà; fra il rispetto dell'individuo ed i diritti della comunità rappresentata dallo Stato; fra le esigenze di tener ferme le basi morali della vita sociale e le aspirazioni di giustizia che si concretano nelle riforme ardite e generose." Questo essendo il nutrimento che ha ricevuto il suo spirito, non è chi non veda, quindi, con quanta consapevolezza egli possa affrontare l'argomento che s'è proposto e quale affidamento egli dia, ad un uditorio di non superficiali ascoltatori, come è quello qui adunato, di offrir loro non una brillante esercitazione dialettica, si bene una trattazione meditata, originale e profonda.

Non tocca a me anticipare gli aspetti che questa trattazione prenderà nella limpida parola di quell'oratore eccezionale che il Presidente della prima Camera legislativa può vantarsi di essere. Mi spetta, però, per consuetudine, il lieto compito di disegnare qualche lineamento della sua complessa figura, di ricordare qualche momento saliente della sua vita; e questo potrà valere, se non altro, più che a illuminare un volto a non pochi di voi già noto, a documentare una coerenza di pensiero e d'azione che è sempre bene, specie in ore confuse e rissose, difendere dall'oblio.

Dirò, dunque, che se Giovanni Gronchi dovesse avere un blasone nobiliare, nessun simbolo vi potrebbe campeggiare più aderente alle sue origini ed al suo progredire, di quello del lavoro.

Lavoro per uscire alla vita. Nato nel 1887 a Pontedera, le modeste condizioni della sua famiglia gli impongono di procacciarsi, lavorando, i mezzi necessari a condurre i suoi studi. Ancora per lavorare senza sosta gli vale la laurea in lettere che ottiene dalla Scuola Normale Universitaria di Pisa: si dedica all' insegnamento e intanto l'umanità e la generosità dei suoi istinti lo volgono verso la vita politica: entra a far parte del movimento democratico Cristiano suscitato, nel 1902, dal sacerdote Romolo Murri ed aderisce ai due principi fondamentali che lo ispirano: l'autonomia politica dei cattolici che spogliava la loro organizzazione e il loro agire nella vita pubblica di qualsiasi carattere confessionale, e la elevazione delle classi lavoratrici che portava, automaticamente, con sè, l'urgenza di larghe riforme nel campo economico e sociale. E, a questo punto, lavoro di più largo respiro: l'organizzazione sindacale cristiana di cui egli fu uno degli iniziatori ancor prima che avesse origine, con la guerra del 1914, il duro calvario per la cui erta il mondo tuttora si trascina.

Alla guerra, Giovanni Gronchi è portato ad aderire dal suo anelito costante di libertà. In essa animosamente combatte e tre segni che riconoscono il suo valore vengono a brillare sul suo petto. Poi, giunge l'ora del suo ingresso deciso nella vita politica: essendo stato, nel 1919, tra i fondatori del Partito Popolare italiano ideato, come valido strumento di lotta, da don Luigi Sturzo viene eletto deputato ed è chiamato a dirigere la "Confederazione italiana dei Lavoratori cristiani".

Il gruppo parlamentare del Partito lo vede ben presto, nonostante la sua giovinezza, autorevole membro del suo Direttorio.

Non mi indugierò, a questo punto, nel rievocare tutte le movimentate fasi del contrasto che pertò l'organizzazione politica di don Sturzo da un esperimento di col-

laborazione col Fascismo, attuato durante il primo Ministero Mussolini, all' aperto contrasto con esso. La materia è ancora troppo incandescente per essere storicamente valutata e non preciserò nemmeno, quindi, quale parte Giovanni Gronchi in quel contrasto ebbe. Dirò soltanto che dichiarato decaduto dal mandato parlamentare e uscito, anche, dall'insegnamento, egli chiese ancora al lavoro il soccorso che esso mai nega. Fu, così, a Milano, rappresentante di commercio; quindi, intraprendente industriale. Poi, allorchè le vicende della seconda guerra mondiale determinarono le ragioni della lotta clandestina che a Roma e nell'Italia settentrionale assunse tanti drammatici aspetti riprese il suo posto di combattimento politico ed ebbe nei movimenti di resistenza attività considerevoli essendo, con Alcide De Gasperi, rappresentante della Democrazia Cristiana nel Comitato Centrale di Liberazione.

Da questo momento l'ascendere di Giovanni Gronchi verso responsabilità sempre più alte e più vaste, si accelera. Ministro dell'Industria e del Commercio dal giugno 1944, nel primo Gabinetto Bonomi, rimane a questo posto, mantenendolo anche nei ministeri successivi, sino al giugno del 1946. Lasciato il Ministero, viene eletto Presidente del gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana e regge l'incarico delicato e oneroso sino allo scioglimento della Costituente. E', contemporaneamente, Presidente del Comitato di intesa sindacale Centrale contribuendo in modo decisivo con gli scritti, con la parola, con le direttive, all'orientamento del movimento sociale-sindacale cristiano italiano sino all'esodo dalla Confederazione Generale italiana del Lavoro della "corrente cristiana" dopo l'assurdo sciopero proclamato il 14 luglio 1948.

Finchè il nuovo gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana, uscito dalle clamorose elezioni generali dell'aprile 1948, e la stessa Direzione del suo partito non lo persuadono ad accettare l'altissima carica, che tuttora egli riveste, di Presidente della Camera dei Deputati.

Lavoro, come può vedersi, sempre lavoro. Le sue fatiche presidenziali sono no-

te "Les partis discutent moins pour se convaincre que pour se dire des choses désagréables" notava nel secolo scorso un acuto francese. E si trattasse soltanto di richiamare i rappresentanti del popolo alle buone forme! I più recenti resoconti parlamentari ci dicono, invece che qualche volta, come durante la discussione del Patto Atlantico, bisogna esercitare altresì la leggendaria pazienza del biblico Giobbe, e rinunciare persino a quel sonno che gli antichi negavano soltanto ai matricidi.

Giovanni Gronchi vorrà perdonarmi se, pur con le limitazioni imposte dalla sua presenza, ho dedicato la parte più lunga di questo breve discorso a parlare di lui. Ma era necessario farlo; soprattutto per mettere in luce la sua formazione spirituale e la sua costante aderenza al mondo del lavoro, ai suoi fermenti, alle sue battaglie.

Anche nella sua attuale posizione, difatti, la sua attenzione è costantemente rivolta ai problemi delle classi lavoratrici e in modo speciale a quelli sindacali che ad esse si riferiscono. Egli pensa che il sindacato sia destinato ad esercitare una funzione sempre più importante, non soltanto nell'attività, ma nella stessa struttura degli Stati moderni. A questa concezione va riferito il contributo che egli porta al "Movimento per la Costituente sindacale" che si propone, appunto, di diffondere tra le masse lavoratrici una nuova e più precisa coscienza della natura e dei compiti che differenziano questa da ogni movimento di partito e che porteranno, quando una consapevolezza più chiara si sarà formata tra i lavoratori, all'autonomia e alla indipendenza del sindacato dalla politica dei partiti.

Politica dei partiti - s'intenda - non politica delle nazioni. E qui ci avviciniamo senza dubbio, alla ragione dell'odierna riunione. Fu nel 1933, durante la XVII conferenza internazionale del lavoro svoltasi nella sua sede di Ginevra, che al di sopra dei chiassosi contrasti presto sorti tra le delegazioni operaie per la presenza dei rappresentanti del Fronte popolare tedesco del lavoro e di quelli delle organizzazioni fasciste, apparve evidente come dopo le dure scosse subite negli an-

ni tra il 18 e il 29 tutto con un sistema stesse paurosamente crollando nel mondo. La sensazione che provvedimenti radicali fossero necessari si fece in quella occasione drammaticamente viva.

Non soltanto leggi sociali o lavoro e provvidenze per i disoccupati occorrevano. Urgevano, piuttosto, soluzioni nuove per problemi nuovi: per esempio, l'equa distribuzione delle risorse esistenti nel mondo affinchè anche i paesi poveri avessero la loro fonte di benessere. "Libertà dal bisogno" verrà detto più tardi.

Non sono uno studioso di materie sindacali. Mi sembra, però, di non errare affermando che quella data non sia priva di interesse: partendo da essa, il sindacalismo - questo "risorgimento del lavoro" - entrava con larghi passi nella politica internazionale.

Ancora qualche indugio. E nel 1936, cento anni dopo la famosa lettera che Roberto Owen, non domo dalle sue fallite esperienze, indirizzava a Guglielmo IV per chiedergli che la forza britannica di produzione esuberante per gli allora 25 milioni di inglesi, nella misura di 24 a 1, venisse distribuita a tutti gli altri popoli "in ragione del loro numero" il Partito laburista inglese enunciava nel suo programma, tra gli altri punti, questo: sviluppo d'iniziative per eliminare le cause economiche dei contrasti fra gli Stati e per consentire a tutte le nazioni pacifiche di partecipare equamente al godimento delle risorse del mondo". Era una intesa nell'ambito della pericolante Società delle Nazioni che i laburisti consigliavano, presagendo, forse, le imminenti bufere. Ma era anch'essa una intesa posta sul piano della politica internazionale per avviare a soluzioni pacifiche le minacciose domande delle nazioni insoddisfatte.

Quindi, fu l'immensità di un conflitto che non aveva mai avuto l'uguale nei secoli. Ed oggi non soltanto le stesse domande risuonano, gli stessi problemi si presentano, ma altri se ne aggiungono ad essi di proporzioni gigantesche intorno ai quali si affannano i Governi, i partiti, gli individui.

Quale contributo potrà dare il mondo del lavoro, attraverso le sue organizza - zioni, alla loro soluzione?

Giovanni Gronchi, aprendoci ora, col suo discorso, orizzonti nuovi ci permette- rà di valutare atteggiamenti e responsabilità, di intuire possibilità, di conoscere situazioni poco note o mal comprese. A nome del Centro italiano per la riconcilia - zione internazionale io lo ringrazio per questo alto contributo che egli si accinge a dare all'appagamento delle nostre ansie, alla verità.



S. E. GRONCHI PRONUNCIA IL SUO DISCORSO

Conferenza del Presidente della Camera dei Deputati S.E. Giovanni Gronchi sul tema : "La politica internazionale e le classi lavoratrici".

Io dissi, parlando all'Adriano l'anno scorso nell'imminenza della lotta elettorale ad un pubblico composto prevalentemente da lavoratori :

"Voi siete i protagonisti, o almeno siete fra i maggiori attori della vita internazionale che si svolge sotto i vostri occhi" ed aggiunsi che questa presenza delle classi lavoratrici si può avvertire visibilmente perfino in certi orientamenti e nelle stesse strutture di regimi politici, come le due maggiori dittature del tempo moderno, la fascista e la nazionalsocialista, i quali sono stati i più lontani dallo spirito e dal metodo democratico e perciò i meno inclini a tener conto delle nuove forze sociali la cui spinta ad affacciarsi alla ribalta della storia si fa da un secolo sempre più urgente e determinante.

Infatti le esigenze imperialistiche della Germania hitleriana conservavano ben poco dell'imperialismo politico e borghese che si annunziò con Guglielmo II e portò alla prima guerra mondiale; ma si coloravano di tonalità sociali e si camuffavano abilmente dietro esigenze di vita e di spazio delle masse popolari della nazione tedesca, ostentando un contenuto rivoluzionario quale prima di allora non si era riscontrato in nessun indirizzo o atteggiamento di governi. E, venendo più vicino a noi, se é vero che nei momenti più gravi di tutte le guerre i governanti sono tratti a bandire una specie di vangelo nuovo che serva a disegnare dinanzi alla mente ed al cuore dei popoli martoriati dal sacrificio e dal sangue il miraggio di una umanità diversa che sorgerà dalle rovine della guerra, è ancor più vero che in questa

ultima guerra, la Carta Atlantica ha avuto accenti di carattere sociale imparagonabili a quelli di ogni affermazione precedente.

Io dissi ancora in quel discorso e ripeto spesso - poiché non é inutile, fino a che una mentalità nuova non si sia formata, affrontare anche il rischio di essere monotono, per rendere chiari agli osservatori ed agli attori della politica i dati di una interpretazione adeguata alla realtà - io dissi, ripetendo quanto da varie parti e da vari fra i più pensosi osservatori dei fenomeni della vita moderna, é già stato detto: che non bisogna mai dimenticare, per comprendere compiutamente gli aspetti della presente nostra vita sociale, politica, economica, sia interna che internazionale, che noi viviamo veramente nell'era delle masse.

Sembra ora impossibile, ed é impossibile, pensare in termini individuali ed individualistici: occorre riportarsi al fenomeno imponente della progressiva partecipazione alla vita pubblica delle masse organizzate; fenomeno che é una realtà rivoluzionaria, per quanto fortunatamente, fino a questo momento, essa non si sia segnata degli orrori della guerra civile.

Dalle caratteristiche dell'ora che viviamo discendono problemi che investono anche la politica internazionale, come tutta l'attività pubblica di uno Stato; problemi di educazione morale e sociale, delle classi popolari, per creare i presupposti necessari alla formazione di nuove classi dirigenti. Problemi di nuovi compiti e nuove funzioni per aumentare nel mondo del lavoro quella capacità direttiva e quel senso di responsabilità che pongano le élites dei lavoratori in grado di esercitare la loro aumentata influenza con quel pieno senso dell'interesse comune che - se mancasse - porterebbe ad una dittatura di classe per niente differente da molte delle dittature che sono tramontate.

E che questa sia una verità, anche al di fuori di ogni considerazione che sembra appartenere alla filosofia della storia, é dimostrato da una semplice constatazione: non vi può essere fatto importante della vita di un Paese il cui svolgimento non sia condizionato o dalla collaborazione o dalla ostilità delle masse popolari.

Immaginate voi, per esempio, un esperimento laburista come quello che l'Inghilterra sta attuando, che non fosse pienamente compreso e pienamente assistito dalla persuasione e dall'azione delle grandi organizzazioni sindacali? Potreste voi immaginare quella organica attuazione che ci auguriamo della prima forma di collaborazione internazionale in atto, cioé del Piano Marshall o ERP, se nei paesi che ad essa aderiscono le masse lavoratrici si rifiutassero effettivamente di collaborarvi e, anzi, assumessero un atteggiamento decisamente ostile? L'esempio dell'Italia che potrebbe sembrare, data la posizione ufficiale della Confederazione del Lavoro, contrastante con questa osservazione, ne é in realtà una riprova, perché la predicazione di intransigente opposizione che in termini politici i dirigenti confederali hanno fatto fin qui, non ha avuto forza effettiva di persuasione nella maggioranza dei lavoratori italiani. Questi, in verità hanno sentito che al di là e al disopra di ogni preoccupazione di parte, ogni aiuto che venga ad irrobustire l'ancor debole nostra struttura economica é un'opera di solidarietà, non un tentativo di assoggettare o menomare l'indipendenza del Paese.

I riconoscimenti di questa importanza della cooperazione delle classi lavoratrici sono così numerosi da ogni parte del mondo ed hanno un tale carattere significativo che varrà forse la pena che se ne citi rapidamente qualcuno. Nel Congresso Internazionale dei lavoratori dei trasporti, Golden, uno dei sindacalisti più eminenti d'America, disse: "Il destino della democrazia dipende in gran parte da ciò che i sindacalisti di tutto il mondo faranno nei prossimi cinque

anni". Ed aggiunge: "la collaborazione che si richiederà a quel grado di pianificazione che forse sarà necessario non debbono essere intesi in termini costrittivi né minatorî all'indipendenza di ciascuno: dite ci come possiamo aiutarvi entro i limiti delle nostre leggi e noi siamo con voi".

Aggiunse un altro di questi capi dell'organizzazione sindacale: "Le organizzazioni sindacali per la loro struttura, per le loro tradizioni, nel campo delle lotte ideologiche, sono gli strumenti più adatti per un'azione decisa ed efficace contro forme artificiose di propaganda che ostacolano il raggiungimento della solidarietà internazionale e del progresso sociale".

E Dubinsky, un altro condottiero del movimento sindacale americano, disse: "Una vera collaborazione internazionale operaia può costituire uno stimolo poderoso ed una garanzia per la pace mondiale. I sistemi nazionali di produzione sono interdipendenti; il successo sociale ed economico dell'ERP può essere assicurato soltanto dalla cooperazione dei sindacati. Nessuna collaborazione politica può esservi fra paesi democratici se non vi é un'effettiva, reale e continua collaborazione dei sindacati".

Oltre a questi riconoscimenti che possono sembrare a qualche scettico, puramente verbali e retorici, c'é, in effetti, una folla di riconoscimenti di fatto. Ciascuno di voi sa che, dopo la presa di posizione delle due massime organizzazioni americane nonché delle Trade-Unions britanniche in favore del Piano Marshall, si riunì una Confederazione di sindacati a Londra nel marzo 1948 che studiò, con meditata attenzione e con diretta conoscenza dei problemi dell'economia e del lavoro, il modo di questa collaborazione. In tutti i gradi delle organizzazioni E.C.A. di Washington sono stati introdotti consulenti del lavoro o rappresentanti ufficiali delle organizzazioni sindacali americane; essi hanno partecipato pure ufficialmente ed attivamente, alla preparazione del rapporto del Comitato Harrimann; il Comitato direttivo della Confederazione sindacale é stato ufficialmente riconosciuto in seno all'O.E.C.E.

Voi ricordate come pure nei primi mesi di quest'anno le organizzazioni sindacali americane ed inglesi abbiano inviato ripetutamente rappresentanti dei loro sindacati, da noi come negli altri paesi europei, per seguire da vicino le attuazioni in corso del Piano Marshall.

C'é in America, inoltre, un costante interesse delle organizzazioni americane ed una costante pressione sui due organi del Parlamento, per la misura e la rapidità degli stanziamenti che devono essere destinati alla ricostruzione europea. E voi non avrete dimenticato che fra le prime voci che si levarono in difesa della politica americana che ha portato al Patto Atlantico, vi sono state quelle dei rappresentanti della A.F.L. e del C.I.O. dopo le mozioni dei rispettivi Congressi. Ne consegue che sembrerebbe anacronistica ogni politica estera che volesse serbare gli schemi tradizionali della politica di governo, o meglio, di cancelleria. Contro tale constatazione non hanno che ben scarso valore le considerazioni pratiche le quali possono far sembrare pericolosa questa specie di politica estera fatta in pubblico, in piena aria e non nella riservata discrezione dei gabinetti; anche nella fase della preparazione prima ancora che nella fase della attuazione. E' vero che questa posizione si é rivolta non di rado in uno stato di inferiorità per le democrazie occidentali rispetto alla più ermetica democrazia progressiva russa, la quale alle conferenze internazionali, quasi sempre, si presenta con uno sfingeo aspetto che fa ignorare quali saranno le sue intenzioni e i suoi atteggiamenti. Ma sarebbe difficile sostenere che specialmente le grandi questioni che tengono ancora in ansia il mondo, possano essere risolte senza il diretto e consapevole concorso delle

forze del lavoro e dei partiti od in genere delle organizzazioni ad esse collegate.

Non é che le classi lavoratrici abbiano manifestato soltanto in questo periodo, o in periodo recente, il loro interesse per la politica internazionale. Sillani ha ricordato i primi tentativi di approfondimento di certi problemi - per verità più sul piano propriamente sindacale ed assistenziale, in largo senso, che non su di un più largo piano politico - che caratterizzarono l'attività del Bureau International du travail, il quale visse accanto alla Società delle Nazioni e forse più floridamente di questa.

Ma, attraverso le loro organizzazioni sindacali ed i partiti politici che attingono dalle masse popolari gran parte della loro forza rappresentativa, le classi lavoratrici si può dire che fin dal loro primo ingresso nella vita politica abbiano manifestato interesse e volontà di intervento nei problemi internazionali.

Tutte le Internazionali, dalla prima fondata nel 1864 e durata fino alla prima guerra mondiale, quando le contraddizioni intime che brevemente esamineremo, portarono alla distruzione di ogni forma effettiva di collaborazione, ce ne danno conferma. Questa consapevolezza, o almeno questa specie di istintiva persuasione che le classi lavoratrici sono direttamente e forse prevalentemente cointeressate allo sviluppo della politica estera dei singoli Stati, si manifestò con notevole risolutezza. Le Internazionali ebbero - quelle socialiste, almeno - un carattere ed uno spirito che aderiva effettivamente al carattere ed ai compiti di un'organizzazione classista, spirito cioé internazionalistico che aveva a sua base non una solidarietà di nazioni fra loro, ma la esigenza sempre proclamata di una concorde ed organizzata lotta internazionale, azione necessaria alla emancipazione di classe di ogni singolo paese.

Fu sempre affermato dai maggiori politici e pensatori socialisti che non può raggiungere effettivi resultati lo sforzo ascensionale delle classi lavoratrici se esse agiscono nell'ambito ristretto e particolare di ciascuno stato. Esse devono sentire la solidarietà che le unisce al disopra di ogni frontiera e di ogni tradizione nazionale per giungere ad una nuova situazione che permetta di dominare e debellare la forza di resistenza del capitalismo. Muovendosi, quindi, su di un terreno classista, le internazionali socialiste hanno finito sempre per menomare, se non per svalutare, i valori e i sentimenti nazionali.

E' noto come nacquero il primo dissenso ed il primo urto fra Mazzini e Marx; fra quel Mazzini che pure dall'immediato sorgere dell'Internazionale aveva salutato questo nuovo evento come un atto liberatore delle masse popolari di cui egli sentiva la presenza necessaria nella vita degli Stati (ricordate il binomio "Dio e popolo"?); di quel Mazzini che aveva mandato al Congresso di Londra gli statuti delle sue "Fratellanze" suggerendoli come modello per lo statuto della prima Internazionale. Ma poiché questa Internazionale si mise rapidamente sul terreno classista, Mazzini ebbe, per quell'equilibrio che lo guidava nella concezione mistica dello stato e delle cose sociali, ebbe subito la sensazione che la deviazione non avrebbe tardato a porre il movimento su di una linea divergente dalle sue idee piuttosto che su una base di componimento dei valori spirituali che, secondo lui, la nuova civiltà avrebbe espresso.

E infatti la posizione rigidamente marxista ripudiava come inattuabile, o comunque come antiproletaria, una solidarietà fra i popoli intesi nel loro complesso nazionale di classi, di gruppi, di ceti e, quindi, di interessi, e postulava invece uno schieramento comune di battaglia delle classi lavoratrici di tutti i paesi contro le

altre classi dello stesso paese e di tutti gli altri. L'atteggiamento che ne derivava, oltre che essere dottrinario, perché raccomandato ad uno schema teorico piuttosto che ad una considerazione adeguata della realtà, impresse necessariamente quel carattere agitatorio e non operante che si riscontra, da allora, in tutte le manifestazioni dell'Internazionale. Voi ricordate l'antimilitarismo a qualunque costo, la contrarietà ad ogni forma anche di limitato armamento, che avesse per solo fine la difesa di ciascun paese. Eppure la prima Internazionale era nata in occasione di un convegno di protesta contro la oppressione dei popoli polacchi da parte dello zarismo dominante: partendo quindi da una posizione che misurava nel suo giusto valore, quanto nella vita di un popolo importino la libertà e l'indipendenza contro ogni forma di oppressione politica. Ma in realtà questo punto di partenza non ebbe sviluppo, e nel corso di tanta storia, decisiva per l'Europa intera, la posizione di classe fu caratteristica di ogni manifestazione dell'Internazionale. E' vero che in qualche periodo parve accennarsi una certa evoluzione; e lo stesso Marx, come molti di voi ricorderanno, si distaccò da questa specie di estremismo antimilitaristico che gli faceva respingere la guerra, qualunque guerra, con la stessa condanna, fosse una guerra di difesa imposta dall'aggressione di un più forte od invece una guerra di espansione. Ed a molti di voi sarà presente l'atteggiamento che egli, nel 1870, prese assai risolutamente in favore del suo paese in conflitto con la Francia; atteggiamento che lo differenziò dagli altri teorici più astratti e di più rigida intransigenza rivoluzionaria, come Proudhon. Si ebbero allora anche altre manifestazioni di possibilismo, che condussero per esempio Engels in un tempo più vicino a noi a prendere posizione, nel contrasto fra la Germania e la Russia, per la prima contro la seconda. Ma va tenuto presente che anche questa posizione di Engels non muoveva da un concetto di libertà e di indipendenza a carattere nazio-

nale e neppure dalla considerazione realistica della funzione che i due paesi potevano esercitare, in concorso od in contrasto, nel sistema politico ed economico europeo, ma si rifaceva soltanto alla considerazione che la Russia era il paese degli zar; che gli zar erano oppressori delle masse operaie e rappresentavano quindi la reazione. La Germania invece, avendo in sé, attraverso la preparazione del suo movimento filosofico ed intellettuale, la capacità di avanzare verso forme nuove e diverse di vita sociale, rappresentava almeno l'anti-reazione,e cioé un ambiente ed una atmosfera più favorevoli a quella trasformazione rivoluzionaria a cui la Russia degli zar opponeva la resistenza della sua struttura autocratica. Si può notare senza cadere nel paradosso che questa concezione, indirettamente, faceva procedere Engels su di un terreno assai vicino a quello di ogni movimento nazionalista, perché un predominio di nazione o di razza, anche considerato (come per Engels) in funzione esclusiva della causa proletaria, non può fatalmente restare a lungo dissociato da quel complesso di tendenze ideologiche, che sono congenite in ogni popolo, e che conferiscono ad ogni egemonia un carattere vero e proprio di imperialismo nazionalistico.

Anche la Seconda Internazionale, dopo che la prima, verso il '70-'72, finì per morire di un certo esaurimento per i contrasti interni, ebbe analoghe vicende che non é il caso qui ricordarvi analiticamente anche per brevità. In fondo essa rimase sempre ancorata a quel principio della pace mondiale al di sopra di tutti : quindi pacifismo intransigente, antimilitarismo assoluto, cieca spinta delle classi lavoratrici a schierarsi perfino contro quell'istintivo senso nazionale che é un valore dello spirito che sarebbe follia negare, perché ha una importanza enorme nella storia dei popoli: forse un'importanza più grande che non tutti i fatti e tutti gli interessi economici insieme sommati.

Nacque così quel dissidio per cui noi, che non abbiamo più la fortuna di essere giovani, ci ricordiamo di quando i socialisti erano definiti non solo come sovversivi, ma anche come anti-nazionali, proprio par la loro negazione intransigente e totale di certe posizioni di sano patriottismo che ad ogni altro partito sembravano legittime. E se ne determinò una conseguenza che rivelò, poi, la sua vasta portata politica e che nessuno dei teorici o dei dirigenti i vari socialismi europei si sarebbe mai ripromesso: cioé il patriottismo si andò identificando gradualmente col nazionalismo, che ne é una deviazione, e parve diventare monopolio di ristrette correnti intellettuali e politiche. Così che si creò nella coscienza nazionale di ciascun paese come una frattura, che divenne sempre più profonda, fra coloro i quali sentivano la realtà e la presenza augusta e dominante della Patria e quelli che anche le esigenze naturali di questa negavano per un astratto concetto di un internazionalismo rigorosamente classista.

Aggiungete la incapacità rivoluzionaria di questi intransigenti internazionalisti che non prevedevano soltanto un pacifismo statico, ma minacciavano contro la guerra il sabotaggio di ogni sforzo produttivo e lo sciopero insurrezionale. In effetti una tale propaganda riuscì a creare uno stato d'animo, ma non a determinare una azione, salvo sporadici e deplorevoli episodi, e condusse gradualmente a quella condizione di disfacimento interno che sconvolse la unità del partito socialista in Italia nel periodo che precedette di poco la prima guerra mondiale. Si videro allora socialisti che aderivano alle Unioni nazionali, socialisti che chiamavano questi loro compagni di fede traditori, socialisti che sentivano l'esigenza di mantenere l'indipendenza e l'integrità della Patria contro le aggressioni, socialisti che condannavano "tout court", sommariamente, ogni politica militare, anche difensiva, ed ogni intesa fra potenze anche se lo scopo ne era uno sforzo

per allontanare la guerra.

Il manifesto di Zimmerwald, del 1915, lanciato in piena guerra mondiale, era ancora generico, di una generosità umana, che richiamava tutte le classi lavoratrici a contrastare lo spirito di guerra che seminava di lutti e rovine l'Europa; ma il successivo manifesto di Kienthal, del 1916, era unilaterale ed errato, perché discendeva da una visione inadeguata e irreale dei fatti; tanto é vero che chiedeva ai membri dei partiti socialisti dei paesi aggrediti di abbandonare i governi di coalizione dei quali facevano parte, di negare ogni credito militare, dimenticando che in questo modo essi avrebbero consegnato indebolita e disfatta la propria patria - si trattasse dell'Italia, o della Francia o dell'Inghilterra - ad un paese come la Germania, nel quale nessuna coalizione del genere esisteva, di fronte ad una casta militare preponderante, e in cui le forze offensive sarebbero rimaste integre e potenti. Fatale errore che faceva ritenere a questi sognatori pensabile e possibile, in quelle condizioni, un disarmo simultaneo, accettato ed attuato da tutti gli altri Stati, mentre questo non avrebbe potuto sperarsi che in condizioni politiche e sociali molto mutate, e cioé soltanto dopo che l'influenza dei partiti a base democratica avesse avuto la capacità di manifestarsi più fattivamente. Ne venne così quella specie di incertezza e di confusione che aumentò il disastro ed i lutti, e separò sempre più nettamente frazioni di socialisti dei vari orientamenti.

E' vero però che, in seguito alla guerra, la Seconda Internazionale taluni problemi li vide; e li vide con un realismo che, se apparve prematuro come tutti i disegni precursori di forme di civiltà nuove, aderiva ad esigenze che fin da allora si ponevano imperiose. La Conferenza di Berna, del febbraio 1919 e prima di questa la Conferenza interalleata dei primi mesi del 1918 si schierarono subito per l'idea

di una Società delle Nazioni. Si disse: anche se questa rimarrà com'é, imperfetta, segna l'inizio di nuovi rapporti fra i popoli; ed é interesse delle classi lavoratrici di favorire queste nuove strutture, affinché esse prendano consistenza e base sempre più larga, avendo in sé la possibilità di uno sviluppo certamente giovevole alla pace mondiale. Si affermò che la Società delle Nazioni dovesse essere aperta a tutti i popoli, e non monopolio delle grandi potenze, che dovesse essere un organo dove la voce delle masse popolari risuonasse il più direttamente possibile, tanto che si parlò già allora di una specie di Parlamento mondiale, e si accennò a dei compiti inderogabili cui la Società delle Nazioni avrebbe dovuto attendere, come quelli dell'arbitrato e del disarmo. Si vide anche con notevole chiarezza, in un momento nel quale era più difficile che non oggi avere questa sensazione, che la interdipendenza economica fra i vari Stati era così effettiva e vincolante da indurre i rappresentanti di vari sindacati a bandire la necessità di un'organizzazione internazionale economica. Le stesse voci si levarono al Congresso di Lucerna alla fine del 1919. Ma sta di fatto che la ispirazione ideologica, e si potrebbe dire la mentalità che in tutte quelle riunioni si palesavano dominanti, sono espresse, per esempio, dalle due mozioni con cui il medesimo Congresso di Lucerna si chiudeva: una di Renaudel, la quale proclamava non esistere alcuna garanzia di pace all'infuori della conquista del potere da parte del proletariato, e quella di Longuet, ancora più radicale, che partendo dallo stesso principio negava che la conquista del potere, ritenuta elemento inderogabile, potesse concepirsi attraverso la collaborazione con le classi e con i governi borghesi. Ecco le stimmate del rigido concetto di classe che caratterizza sino alla fine questa Seconda Internazionale.

E questo spiega anche perché l'influenza che i movimenti so-

cialisti esercitavano sulla politica estera dei vari paesi fu quanto mai scarsa. E' stato osservato - e credo risponda alla realtà - che, per esempio, essi non sono mai stati rappresentati da un Ministro degli esteri, neppure nei governi di fronte popolare o di coalizione; o almeno da Ministri degli esteri che appartenessero in forma militante ed effettiva ad un partito socialista. Forse fa eccezione solo il vecchio e generoso Spaak, nel Belgio, che partecipò appunto in questa qualità ad alcuni Ministeri dell'epoca. E ciò, sebbene i socialisti internazionalisti di allora vedessero, come vi dicevo, con adeguata concretezza la realtà dei problemi, perché furono per la Società delle Nazioni, per la Corte dell'Aja,per il Patto Briand-Kellog, per la sicurezza collettiva e via di seguito. Che ci fossero delle potenti resistenze esterne e che non si palesasse in questa Internazionale la capacità di vincerle, lo dimostrò, del resto, la disavventura di Mac Donald, quando nel 1924 cercò di consacrare nel cosidetto "Protocollo di Ginevra" la illegittimità della guerra e l'obbligo per le nazioni di ricorrere ad un arbitrato; primo esempio di adesione volontaria alla limitazione della sovranità nazionale; ma esempio sfortunato, perché ne seguì una disavventurata vicenda politica, che rovesciò il governo laburista e rimise in sella i conservatori, i quali poi si rifiutarono di ratificare il protocollo predisposto.

Cosicché si accentuò sempre più nei partiti socialisti, la posizione intransigente e pregiudiziale di anti-militarismo e la indeterminatezza colla quale si valutarono i problemi rimase inguaribile; costoro oscillarono sempre fra la loro scarsa e inadeguata sensazione della realtà ed un certo non confessato scetticismo intorno alla possibilità di influenza che la loro condotta politica potesse avere; tanto che é significativo e simbolico che un socialista francese, quando Hitler calcò per la prima volta il suo pesante tallone sulla li

bertà della Cecoslovacchia, scrivesse con una involontaria confessio= ne di impotenza: "Noi non ci faremo rompere il muso per una parte dei cecoslovacchi". Impotenza o insensibilità che fu fatale e che segnò, in realtà, la incapacità di quei movimenti politici ad esercitare una qualsiasi azione effettiva sull'orientamento dei destini dell'Europa.

Dopo l'ultima guerra, che quasi non sembra ancora conclusa, la Terza Internazionale : ma la Terza Internazionale nasceva sotto un segno profondamente diverso, sotto un segno che aveva una formidabile coerenza e richiamava la impostazione rivoluzionaria apparsa agli al= bori della Prima Internazionale. Cioé: non predicare la pace fra gli stati e la solidarietà fra i popoli, come postulato di una idealità e di un interesse comune, irraggiungibile attraverso i contrasti e le lotte, ma profittare delle crisi determinate dalla guerra per abbatte re il regime capitalistico ed instaurare il regime proletario. Moven= do da questa interpretazione dei compiti internazionali del socialismo, ecco da una parte la scomunica contro il cosiddetto socialpatriottismo, che era il socialismo di quegli uomini (e noi avemmo spiriti grandi e generosi) i quali sentivano le esigenze dell'indipendenza nazionale e non rifuggivano dal difenderla anche con le armi ove l'altrui aggres= sione ci avesse costretti, e dall'altra la lotta contro il socialpaci fismo di coloro che si trastullavano con l'arbitrato obbligatorio, con la Società delle Nazioni ed altre forme di organizzazione internazio = nale.

Vi furono contemporaneamente, e tentarono di agire anche In= ternazionali cristiane che raccolsero insieme movimenti politici e so= ciali e veri e proprî movimenti sindacali. Dedicherò ad esse assai mi= nore tempo, non perché intenda svalutare i loro sforzi: per le mie tra dizioni e per le mie sincere convinzioni io sono portato ad attribuire un valore determinante a quei fermenti spirituali che sono rappresenta=

ti dal Cristianesimo ed a credere che a questo bisognerà rifarci se vorremo costruire, insieme con una solidarietà di interessi, una soli darietà di spiriti, che é la sola e vera base per una comunità inter= nazionale. Ma dedicherò a questo nobile sforzo di ispirazione cristia na minor tempo, perché queste Internazionali ebbero sfortunatamente un'ancor minore influenza sullo svolgersi della vita europea. Esse im postavano la loro propaganda e la loro azione con chiara rispondenza ai richiami più profondi del nostro spirito moderno, ed insieme con realismo aderente alle esigenze dei fatti. Secondo la loro dottrina, per avere un ordine internazionale (nel senso di equilibrio tra liber tà) occorre stabilire un ordine sociale, cioé eliminare certi stati di ingiustizia che fanno fermentare i germi della dissoluzione; e per in staurare un ordine sociale occorre porre, come premessa, un ordine mo rale, cioé - in sostanza - la persuasione in tutti che si debbano au= tolimitare i propri diritti per rispettare i diritti degli altri. An= che i termini politici della libertà infatti si risolvono in fondo, in un autolimite, perché la libertà non può dissociarsi dalla tolleran za, che é appunto rispetto della libertà e dei diritti degli altri.

Ora, sebbene questi movimenti avessero a loro sussidio note= voli affermazioni della Chiesa e degli uomini della scuola sociale cattolica - manifestazioni che talvolta hanno avuto una eco così gran de nel mondo da sembrare contenessero un impulso operante di rinnova= mento - purtuttavia non sono riusciti ad esercitare un'influenza note= vole sui rapporti internazionali dei paesi europei.

Forse anche oggi c'é da sorprendersi che, per quanto in mol ti governi di Europa siano presenti uomini appartenenti a partiti di ispirazione cristiana, non si riesca a stabilire quella certa concor= dia e quel minimo di unità di direttive politiche generali che rende= rebbero assai più facile la soluzione dei problemi anche i più spino=

si e complessi. Poiché fra governo e governo é assai più difficile parlare che non fra uomini di governo delle stesse idee e convinzioni, quando essi siano capaci non di dimenticare, ma di collocare al giusto posto la preoccupazione e la difesa dei diritti del proprio paese, in ossequio a quella concezione di un diritto supernazionale più alto, che é proprio il fondamento della loro dottrina.

Dalle constatazioni di questo sguardo rapido e necessariamente incompleto che io ho dato alla storia dell'intervento delle classi lavoratrici nella vita politica internazionale, qualcuno potrebbe esser tentato di concludere per una incapacità, direi, costituzionale delle classi lavoratrici stesse e delle loro organizzazioni ad esercitare una qualsiasi influenza organica, continuativa, responsabile nei rapporti internazionali.

Io non sono di questo avviso: io credo che gli errori e le insufficienze non possono far pensare ad incapacità e molto meno a quella specie di incompatibilità che da qualche parte si vuol riscontrare nel carattere nettamente classista degli organismi sindacali. Io credo che se si fosse avuto un più diretto intervento delle masse lavoratrici nella politica degli stati, si sarebbero, invece, evitati molti errori. Se le associazioni dei lavoratori, ad esempio in America dopo la prima guerra mondiale, avessero potuto disporre della forza e dell'influenza che hanno oggi, non so se il sogno generoso di Mac Donald sarebbe così miseramente naufragato; e se, dopo la negazione della ratifica del Trattato di Versailles e il rifiuto di partecipare alla Società delle Nazioni, sarebbe seguito per l'America quel periodo di isolamento che ha pesato così dannosamente non solo sul destino dell'Europa ma anche sul destino stesso degli Stati Uniti e del Mondo.

Ci furono allora convulsioni e crisi che sembrarono, perché

lontane, disgiunte ed indipendenti dalle conseguenze della guerra. Ma la stessa crisi statunitense del 1929-1930 fu, in sostanza, effetto di un isolamento che non era soltanto dannoso politicamente e socialmente al paese che lo praticava, ma anche economicamente assurdo: ed i fatti economici, si sa, fanno allegra vendetta, vorrei dire se la frase non fosse inopportuna, delle teorie e delle astrazioni.

Ora, sta di fatto che le difficoltà attuali, quelle che si incontrano per vincere la pace - tanto più difficile a vincere che non la guerra - derivano tutte dal permanere di stati d'animo e di mentalità che si ricollegano al passato. Nell'interno della compagine di ciascuna nazione vi sono gruppi ed uomini che si proclamano convinti della necessità di istituti e di costumi democratici per il progresso degli stati moderni, eppure si mantengono legati inconsapevolmente ad una mentalità connaturata ai regimi totalitari (quanti, democraticissimi, vagheggiano il pugno di ferro e qualche limitazione della libertà per regolare le lotte sociali di oggi, dimenticando che la libertà non può soffrire distinzioni né gerarchie di applicazione all'uno o all'altro movimento, perché chi vuole garantire la libertà per sé stesso, deve, quando dipende da lui, garantirla a tutti gli avversari nell'ambito della legge). Corrispondentemente, nel campo internazionale avviene che molti paesi democratici rimangono tuttora ancorati (almeno nelle manifestazioni ufficiali) a stati d'animo e mentalità che si rifanno a concezioni intimamente opposte. Tutti rinunziano all'imperialismo, tutti negano risolutamente che la loro azione sia comunque collegata a finalità che significhino non dirò volontà di predominio, ma anche solo tanto tentativo di influenzare gli orientamenti e la vita di altri paesi. Eppure mi si permetta di dire (ma non vorrei che alcuno dei cortesi ospiti rappresentanti di nazioni straniere, qui presenti, se ne adontasse), quanti degli atteggiamenti, anche nelle vicende internazionali più

recenti che riguardano il destino delle nostre colonie, hanno risentito di questa mentalità e di questa visione delle cose, mentre la considerazione oggettiva della posizione e degli interessi nostri ed una valutazione, fredda ma equa, della somma di lavoro e di sacrifici che noi abbiamo profuso in quelle terre a favore del loro progresso economico e civile giustificherebbe ben altro riconoscimento che non la condanna di esclusione oggi pronunciata da quasi tutti i nostri territori africani.

Ora, questa mentalità, la quale é residuo del passato e non può che essere qualificata come espressione egoistica di interessi, dà ancora al corso della politica internazionale di gran parte dei paesi europei un moto di oscillazione fra due poli opposti, rappresentati dalle maggiori potenze, o un andamento divergente di antitesi profonda fra di essi.

La stessa attuale innegabile divisione del mondo fra Oriente ed Occidente, fra Mosca e Washington é sintomo caratteristico ed inquietante di tale incapacità di trovare al disopra delle antimonie una forma di sintesi. Eppure tutti sentono che la via battuta non é la vera né la giusta, perché é irta di pericoli e di incertezze e non risponde alle finalità tanto conclamate del progresso e della pace: si attraversano momenti di angosciosa preoccupazione e vi é chi ne approfitta spregiudicatamente per gridare alla guerra imminente ed inevitabile e trarre dal panico un proprio vantaggio. Non vi nego che talvolta una sensazione od un miraggio di distensione fanno schiudere le ali a meno incerte speranze: ma basta una parola irosa od avventata di un uomo di governo perché l'orizzonte si faccia fosco e tutto ritorni in questione, anche quello che sembrava precedentemente acquisito nell'interesse di una sia pur parziale e limitata cooperazione.

Nessuno é soddisfatto di questo stato di cose, che divide così nettamente l'umanità per antitesi ideologiche, come ai tempi delle guer=

re di religione, in due parti contrapposte; ma nessuno sa ancora pronunciare la parola nuova che, senza porre sullo stesso piano le dot = trine dissolvitrici e quelle "fisiologiche" che favoriscono ogni sano progresso, metta in luce quanto in ognuna di esse per aver contribuito allo sviluppo storico dei vari paesi é vitale e possa perciò, condurre questi, contemperando le loro esigenze ad uno stato d'animo di collaborazione, che risponderebbe oltretutto anche all'interesse co = mune.

L'uomo, l'individuo é una unità, complessa ma organica: e da lui questa natura unitaria si estende alla vita collettiva degli Stati, per cui lo sforzo di cercare la sintesi anche fra elementi che sembrano inconciliabili, risponde, si potrebbe dire, ad una legge naturale di progresso e di vita. Dipende da ciò il ricorrere frequente che si fa alle concezioni di "terza via" o "terza forza". Si può convenire che certe definizioni politiche rispondono sovente ad una specie di moda intellettuale dei tempi, cosicché divengono quasi sempre una specie di slogan da tutti accettate e da pochi credute. L'umanità ha bisogno di attaccarsi a qualche cosa che concreti, in semplicità evidente di linee, sia pure sommarie, la sua speranza verso forme nuove di convivenza le quali creino situazioni diverse da quelle che la mantengono in unc stato di cronica ed insoddisfatta incertezza. Ma più che moda o slogan d'occasione, questo ricorrere della terza forza, della terza via, dice come noi sentiamo, in realtà, che esiste fra i due estremi qualche cosa di medio, da ricercarsi non nella equidistanza geometrica fra due estremi, ma in un contemperamento e in una riassunzione di termini, nei quali un equilibrio nuovo può essere creato.

Vi sono talune condizioni che possono dirsi favorevoli. Ormai una cosa si può affermare: che l'epoca degli Stati autarchici, bastanti a sé stessi, autonomi anche politicamente, é passata; non resi

ste più alcun splendido isolamento. Anche i paesi più ancorati, per le loro tradizioni, per il loro sviluppo storico, per la loro situazione geografica, a posizioni di isolamento, si muovono, sia pure lentamente e faticosamente, verso forme di colleganza e di solidarietà. La interdipendenza dei fatti economici é diventata una verità così comune da sembrare banale; e non vi é bisogno di spendere neanche una parola od una goccia d'inchiostro per difendere questo dato reale, da cui discende la necessità e la convenienza per tutti di intese collaboranti. Su questo terreno - e ciò é anche significativo - la posizione del mondo del lavoro concorda perfettamente con quella del capitalismo: ambedue sentono questa interdipendenza e la necessità di intendersi, perché é chiaro, per esempio, che stabilire delle condizioni di lavoro che per salario e per durata dei turni e per altre condizioni siano uniformi nei vari paesi, é un interesse convergente degli imprenditori e dei lavoratori, se vogliono vivere in un sistema fisiologico di concorrenza, nel quale non si risenta brutalmente il peso dei paesi a minore civiltà industriale, dove i lavoratori sono ancora oggetto di sfruttamento sia per i bassi salari che per le inumane condizioni di lavoro. Di un simile problema si era già avvertita la presenza all'epoca della Prima Internazionale, quando tante voci si levarono contro il padronato inglese, che, per ridurre alla ragione i primi partecipanti ad un grande sciopero dei tessili, tentò di introdurre mano d'opera francese e belga, per sostituire gli scioperanti. Uomini politici, organizzatori sindacali, dirigenti operai richiamarono allora la classe lavoratrice alla necessità della solidarietà internazionale, come difesa dei propri interessi.

Un altro elemento favorevole é la stessa facilità delle comunicazioni. Noi, qualche volta, non poniamo mente a certi vantaggi collaterali ma veramente importanti del progresso della tecnica o non li valutiamo sufficientemente. Ma ogni volta che un uomo o una collet=

tività si avvicina ad uomini o gruppi di altri paesi, si crea un'atmosfera di comprensione, la quale opera, direi, inconsapevolmente in ciascuno di noi e ci rende capaci di comprendere problemi che altrimenti sarebbero lontani dal nostro spirito, di renderci conto di esigenze che altrimenti sarebbe per noi difficile valutare: e questa comprensione reca il senso del limite, la norma della tolleranza, crea quindi le premesse della solidarietà.

Ma detto ciò, noi non dobbiamo pensare di aver fatto un grande cammino su questa strada; poiché nonostante gli scambi culturali intensificati, i rapporti scientifici o di altro genere e le mutue comprensioni, il risultato, per ora, si concreta più in un cosmopolitismo umanistico ed intellettuale, che in quello stato d'animo di effettiva ed operante solidarietà, il quale costituisce la sola base dei rapporti di concordia e di pace fra i popoli.

Chi può essere meglio adatto a rimuovere la classe dirigente, soprattutto delle nazioni più potenti e più ricche, dalla tradizionale e costituzionale mentalità che ancora resiste nel loro intimo? far sì che le nazioni le quali sentono ancora il peso di esigenze imperiali come l'Inghilterra o la Francia, si muovano da un terreno di prevalente, anche se non confessato, nazionalismo per spostare la valutazione dei loro interessi e delle necessità della loro difesa verso una concezione nuova di convivenza pacifica attraverso rapporti internazionali di equità e di rispetto pieno dei diritti altrui? Occorre far sì che queste nazioni pensino in termini almeno europei se non mondiali, persuadendosi che anche l'immenso e complesso sistema di interessi economici che attraverso le vicende storiche si muove ancor oggi intorno a loro non può più essere considerato un retaggio di privilegi da conservare egoisticamente, ma costituisce una posizione dirigente da cui deriva il dovere di mettere a disposizione degli altri le risorse di cui di

spongono, per il progresso della civiltà umana, al quale ogni popolo ha diritto di esser messo in grado di contribuire. Occorre indurre le formazioni nazionali e sociali più progredite che - sembra assurdo - sono così tarde e a muoversi verso queste nuove mete, a pensare che ogni concezione particolaristica - e anche il nazionalismo é un particolarismo - pecca gravemente di un'antisocialità anacronistica nel nostro periodo, ed é perciò nociva all'interesse comune.

Se noi non ci si muove su di un terreno di intesa, di comprensione, di solidarietà, al di sopra e al di là delle antitesi, non resta altra alternativa se non il diritto del più forte; non esiste se non il diritto della jungla, camuffato sotto le forme più diverse, che non può manifestarsi se non nell'assoggettamento, larvato o palese, dei popoli più deboli verso i popoli maggiori. Questo rapporto di forza, che esiste anche nell'interno dei singoli Stati, ci dà la misura esatta dei termini dai quali é impossibile prescindere se si tenda a forme più alte di convivenza.

Il problema é unico: così come in un paese le classi devono temperare il loro egoismo particolare e convincersi come lo stesso loro interesse particolare si assolva più effettivamente e più integralmente inquadrandolo e conciliandolo con gli interessi generali, così ciascun paese deve persuadersi che i propri interessi sono efficacemente e durevolmente difendibili soltanto entro un quadro di solidarietà e di concordia. E come nel campo della vita sociale interna di ciascun popolo, fra le varie classi, ceti o gruppi che difendono i loro interessi, e più o meno brutalmente ne promuovono il prevalere, non può essere assente, se si vuole un ordinato progresso, la forza di mediazione dello Stato che é il rappresentante della collettività, nella vita internazionale, al di sopra degli Stati ciascuno dei quali afferma le propfie esigenze e i propri diritti, qualche cosa deve esser creato a

cui ricorrere perché un equilibrio si crei, una sintesi si formi, e perché con l'equilibrio e la sintesi si costituiscano le basi di una convivenza più stabile.

A questa concezione si oppone spesso lo scetticismo dei cosidetti realisti. Io ho letto a volte con un senso di trepidazione le affermazioni di uomini, che pure sono ispirati da un sano idealismo i quali, sotto lo schermo del realismo e della prudenza, manifestano la loro diffidenza verso queste concezioni e forze nuove di rapporti fra i popoli; forme che essi definiscono utopistiche perché immature e pericolose a perseguire sul duro ed ostile terreno della realtà. Nessuno di coloro che invece vi credono come ad una luminosa speranza, pensano che tanto rinnovamento di spirito e di costumi possa essere attuato rapidamente o, peggio, improvvisamente, ma quanti guardano con generoso ardimento verso l'avvenire anziché restare impigliati, per animo timoroso od angusto, nella limitata visione del passato, sentono come un certezza che una così grande speranza non può rimanere utopia.

Vi deve essere qualcuno che alimenti nella coscienza pubblica dei vari Stati questa esigenza e questa speranza, perché esse guadagnino gradualmente menti e coscienze di individui, di gruppi, di ceti, e riescano a sovrapporre una concezione superiore alla preoccupazione di particolari interessi, che é ancora diffusa e tenace, ma insieme é la meno adatta a creare le condizioni per una pace sicura.

Io credo che le classi lavoratrici siano le più adatte a contribuire alla formazione di una coscienza internazionale nuova. Nelle classi lavoratrici c'é insieme il senso del concreto e il fermento idealistico. Non che sia loro privilegio, questo senso del concreto (le classi dirigenti dell'industria e delle finanze ne hanno da vendere); soltanto che il possesso della ricchezza gioca di solito inevitabilmente a ridurre ogni impulso ideale. E' una considerazione che ciascuno di noi può

fare anche a riguardo di sé stesso, ed é la ragione per cui si trova, spesso, maggior senso di disinteresse ed una visione più generosa delle cose nella povera gente che non in quelle categorie che hanno larghe disponibilità di ricchezza. (Applausi).

Un tale senso di concretezza le classi lavoratrici, attraverso la loro organizzazione sindacale, mostrano di possederlo assai più che qualsiasi movimento politico. In genere il movimento politico é dominato da preoccupazioni che contaminano la considerazione realistica dei problemi; perché il partito, anche contro ogni onesta preoccupazione dei propri dirigenti, risente decisivamente delle esigenze elettorali, le quali non sono soltanto quelle organizzative, per condurre alle urne in un determinato momento il maggior numero di elettori dopo averli favorevolmente orientati; ma si concretano sopra tutto nello sforzo, che é assai pericoloso, di mantenere la popolarità fra l'una e l'altra elezione. Questo sforzo che non sempre riesce a liberarsi da inquinamenti demagogici, deforma per legge quasi fatale ogni visione immediata delle cose, e consiglia (grave tara per un sano costume democratico!) di fare ciò che conviene, non ciò che sarebbe equo e giusto. (Vivi applausi).

Il senso della concretezza a cui alludo, lo dà il sindacato, anche perché il partito parla alla opinione pubblica, che é una folla indistinta. E la folla é impulsiva, idolatra, ha bisogno di formule semplici. Ogni oratore politico che cerchi di far ragionare, invece di far commuovere od eccitare a seconda delle convenienze momentanee, esperimenta la difficoltà di entrare in contatto con le folle. Non si riesce a conquistarne l'attenzione intima, profonda se non facendo appello ad idee semplici, elementari, emotive. Il partito ha bisogno di questa impostazione della sua attività; il che non toglie naturalmente che si facciano, in sede politica, onesti tentativi di studiare da vicino i problemi del proprio paese, di predisporre e concretare avvedute riforme. Ma, in generale, la preoccupazione caratteristicamente elettoralistica si mescola sempre agli orientamenti di pensiero e di azione di ogni partito; il che avviene assai più di rado nel sindacato, quando questo non sia, palesemente o non, l'appendice di un movimento politico. Se il sindacato é concepito e condotto come un organismo autonomo attraverso cui si esprimono le aspirazioni, le speranze, la volontà del mondo del lavoro, la sua politica tende veramente al concreto, al nudo realismo delle cifre e dei dati di fatto. E tanto più esso si terrà su questo solido terreno, quanto più nella coscienza dei lavoratori sarà chiaro che una efficiente difesa dei propri interessi di classe non può prescindere dall'esigenza di inquadrare questi interessi nella più larga valutazione degli interessi generali.

Ora, una visione di questa ampiezza porta con maggiore facilità a quella specie di autolimitazione dei propri diritti, autolimitazione libera, scaturente dalla propria coscienza, che é la base senza cui nessuna forma di solidarietà può nascere e divenire operante.

Tutti quelli che affermano tutto ciò essere immaturo e utopistico dovrebbero riflettere che in assenza di questi impulsi idealistici ed insieme sanamente utilitarî, in condizioni quindi di impossibilità del costituirsi di queste forze di rinnovamento, l'umanità che non può sostare a lungo su posizioni statiche, dovrebbe regredire verso forme del passato. E coloro i quali fanno pompa di tanta prudenza e di tanto realismo e pensano che non sia ancora venuto il momento di tentare una solidarietà europea su nuove strutture di concezioni e di istituti; coloro che perfino nel campo socialista mostrano di giudicare prematura ogni forma di internazionalismo, non tengono conto che, loro volenti o nolenti, é in azione nel mondo una forza rivoluzionatrice quale il comunismo, che attraverso il Cominform e le organizzazioni ad es=

se affiliate, non si attarda in disquisizioni storiche od in previsio ni diplomatiche, ma tende diritto al suo scopo con una logica ferrea che ne fa oggi la forza più determinante della vita interna ed internazionale delle nazioni del nostro tempo.

Il fenomeno è grave; ed è perciò che io son persuaso fermamente che il fare appello alle forze del lavoro, forze nuove, alla direzione politica e sociale degli Stati, perchè esercitino una influenza più larga nella vita di ciascun paese e di tutti i paesi nei loro rapporti reciproci, ha il carattere imperioso di un urgente ed insostituibile intervento. Tutta la vita moderna è condizionata dalla presenza attiva del comunismo. Esaminando le varie manifestazioni di essa, da quelle intellettuali alle più specificatamente politiche, voi trovate che ogni attività di gruppi come ogni posizione individuale si riducono spesso ad una reazione, nell'un senso o nell'altro, a questa presenza. Ci siamo abituati, infatti, a pensare in forma di "anti" e questo abito mentale dell'"anti" troppo spesso fa dimenticare quanto di positivo si dovrebbe fare perchè la situazione si riequilibri ed i più gravi pericoli per la libertà e per la democrazia si attenuino progressivamente fino a scomparire.

Non si può tardare, senza pregiudizio, ad uscire dalla situazione di incertezza che viene creata alle democrazie nascenti dalla attivirà multiforme di una forza politica che mostra valersi degli istituti democratici non per perfezionarli e portali ad una più adeguata e più stabile fase di organizzazione di strutture e di funzioni, ma come comodo mezzo per realizzare nuove forme economiche e politiche le quali negano sostanzialmente ogni spirito ed ogni costume di demo - grazia. Questa forza politica agisce attivamente anche nel campo internazionale, obbedendo essa, ad esigenze fatali di espansione. I comunisti hanno il torto di negare la realtà della quale sono attori di primo

piano, perché si può dire non esservi loro atteggiamento che non ne discenda per evidente conseguenza. Per esempio, la linea di condotta nei confronti del "Patto Atlantico". Su questo patto si potevano e si possono avere opinioni, giudizî, valutazioni diversi: io stesso ho espresso un punto di vista che é stato calunniatissimo, anche da miei amici. Ma qualunque esso sia, un atteggiamento deve essere determinato da ragioni oggettive e sostenibili. Quando invece si sostiene, come i comunisti hanno fatto e continuano a fare, che tutto quello che viene dall'occidente significa guerra, perché tutto quello che viene dall'oriente significa per converso pace e non altro che pace, non si cerca soltanto con strana illusione di passar sopra alla verità storica, e ad ogni considerazione di buon senso sul corso naturale delle cose, ma si vuole anche negare quella caratteristica intima del comunismo che é stata teorizzata infinite volte da tutti i suoi maggiori condottieri; il comunismo cioé non é soltanto l'espressione di un imperialismo spirituale o dottrinario, ma una forza politica sostenuta da una organizzazione statale e quindi anche da una potenza armata.

Se mi si opponesse che anche il cristianesimo fu una forma di imperialismo spirituale, io risponderei che il cristianesimo non insegnò mai ad uccidere; ma a morire per la propria fede! (Vivi applausi).

Ora, di fronte a questa potente pressione che é in atto (se io fossi comunista non soltanto lo ammetterei, ma ne sarei orgoglioso come una prova di vitalità della mia idea), di fronte a questa pressione che viene esercitata su di un'area così vasta da comprendere quasi il mondo intero, credo che nessuno di voi pensi che i patti militari o le intese di qualunque genere possano servire, per sé soli, ad una adeguata difesa.

Patto Atlantico: notevolissimo aggregato di forze, certamente, che può creare una zona di sicurezza in una parte del mondo. O.N.U. : importante tentativo di creare attraverso i vari consigli una organizzazione di difesa della libertà e della democrazia sul terreno internazionale, ma lo spirito di solidarietà fra i popoli, unica base della pace, stenta a nascere. Non riesce neppure a farsi luce una nuova Internazionale politica. La stessa organizzazione sindacale mondiale si frattura, senza dar luogo ad una pronta ricostituzione occidentale. Per contro, non avete veduto voi, ad esempio, che l'Internazionale sindacale comunista annuncia già la convocazione di un congresso sindacale pan-asiatico? E immaginate quale può essere la forza di attrazione che un tale appello può esercitare su popoli di civiltà e di tenore di vita inferiori, e le conseguenze che ne possono derivare e quale la portata immediata e lontana di esse? Di fronte ad un movimento di così spettacolare estensione, si può ritenere che i soli patti o intese, politici o militari, fra gli Stati costituiscano un baluardo adeguato?

E' lo spirito di solidarietà o di convergenza di interessi che bisogna suscitare; é questo spirito nuovo a cui bisogna guadagnare le masse popolari: e le masse popolari non si guadagnano se non attraverso la valorizzazione di un intervento consapevole e coerente delle organizzazioni lavoratrici. E' un problema di educazione. E in questo sta la funzione dei partiti politici, di noi uomini dirigenti: collaborare a quest'opera di educazione, perché dall'istinto di conquista, che non può essere eliminato dallo spirito delle classi lavoratrici, non si dissoci il senso della responsabilità, che é sostanzialmente senso del limite, persuasione della necessità di tendere alla cooperazione piuttosto che al contrasto od alla lotta senza quartiere.

Oggi, se parlate di collaborazione ai lavoratori od ai partiti ed organizzazioni che proclamano di rappresentarli, voi vedete quasi sempre il viso delle armi. Si dice: "Voi svirilizzate la classe operaia, parlando di collaborazione". Ma io, come altri, penso che la collaborazione non é un punto di partenza: é un punto di arrivo. Mentre i teorici del marxismo la escludono anche come punto di arrivo, perché la realizzazione del sistema marxista significherebbe la riduzione di tutti i gruppi e ceti sociali ad un'unica espressione indifferenziata.

E' un problema di educazione al quale noi dobbiamo accingerci non disprezzando quelle che si chiamano utopie, ma lavorando perché queste utopie gradualmente diventino previsioni ancorate ai fatti in movimento, ed acquistino il profilo più confortante e meno generico delle cose gradualmente realizzabili.

Un uomo, il quale ricopre oggi un alto posto di responsabilità, ha scritto: "Nessuno di tutti i trattati che si fanno dopo la guerra sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perché solo le nazioni consapevoli di sé stesse potranno fare rinuncie volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutualmente per garantire a sé stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia, a cui, nella presente anarchia internazionale, lo Stato più forte é invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta".

Quando sono state scritte queste parole? Nel dicembre 1918, agli inizi tormentosi di un periodo in cui affiorò, purtroppo ingannevolmente, il concetto di una effettiva solidarietà internazionale. La loro perfetta aderenza alla realtà di oggi é un monito per tutti noi ! (Vivi, prolungati applausi).

ISTITUTO "LUIGI STURZO" 79636 Via dalle 35